



LISA GINZBURG UNA STORIA STRUGGENTE E APPASSIONATA

Solo per amore tra la casa in Puglia e il fuoco di Rio

di MARIA GRAZIA RONGO

Può accadere che per amore si decida di andare contro tutto e tutti, spesso anche contro se stessi. Può accadere che l'amore si intrecci e confonda con il desiderio, il senso del possesso, e poi l'attitudine a fermare e fermarsi. Può anche accadere il contrario però, e cioè che l'amore dia le ali per volare e la capacità di abbandonarsi, ma soprattutto fare in modo che l'altro si abbandoni a quel volo, in un tentativo, tanto assurdo quanto potenzialmente reale, di essere liberi proprio in quanto amanti e amati, legati da quell'amore che rende liberi.

Una storia d'amore che è insieme legame indissolubile ed estrema libertà è quella raccontata nel nuovo romanzo di Lisa Ginzburg, *Per amore*, edito da Marsilio (pp. 210, euro 16,50).

L'autrice, nipote di Natalia Ginzburg, dalla quale ha ereditato la passione per la scrittura, vive e lavora a Parigi, e ha firmato numerosi racconti, romanzi, biografie, reportage, ha curato con Cesare Garboli un testo di sua nonna, *È difficile parlare di sé* (Einaudi ed., 1999).

Per amore è la storia di Ramos, bellissimo danzatore e attore brasiliano e della sua compagna di vita, una giovane docu-



LISA GINZBURG Autrice di «Per amore». Sopra, una «favela» a Rio

mentarista italiana trapiantata a Parigi della quale non conosciamo il nome (Ramos nell'intimità le dà il nomignolo di Vituca), e che è la voce narrante della vicenda. Tra i due è subito amore. Un amore che è forza misteriosa, potente, capace di muovere il sole e le montagne, tanto da farli diventare marito e moglie contro ogni pronostico, con l'intento di superare le differenze culturali, geografiche, sociali, arricchendosi l'una dell'altro. Col passare del tempo però le distanze tra i due diventano abissali, scavate ogni giorno di più dai silenzi, dal «non detto», da un terribile segreto che Ramos custodisce e che si rivelerà fatale.

Su tutto domina l'essenza del Brasile, che tra l'altro proprio in questi giorni è sotto gli occhi del mondo per le Olimpiadi di Rio 2016. Chi legge non può fare a meno di

percorrere le strade di Pedra Forte, la *favela* dalla quale Ramos proviene e dove ancora il suo «infinito» nucleo familiare vive, un vero e proprio clan nel quale l'italiana verrà considerata sempre la *gringa*, la donna bianca. Ginzburg è capace di farci sentire gli odori, le atmosfere, le contraddizioni, i conflitti e le gioie di quel Paese che con lei impariamo ad amare e ad odiare, con la stessa intensità, attraversati, ma non contagiati - che non sarebbe possibile - dal quel sentimento della *saudade* che vive in Ramos e che comprendiamo essere una questione di sangue, di radici, di appartenenza con il cuore e la carne e il cervello a un popolo e a un luogo e che quindi può essere provato esclusivamente da chi lì è nato.

Nel romanzo incontriamo anche la nostra Puglia, con quel riferimento già nelle prime pagine, alla «nonna di Bionto» della protagonista, rivetrice di proverbi antichi e tuttavia ancora e sempre attuali. Un accenno che ricorre

spesso nel libro, sempre quando l'autrice vuole in qualche modo parlare dell'infanzia della donna, del porto sicuro nel quale rifugiarsi nei momenti di difficoltà, «in quella casa al Sud».

Lo stile è sempre quieto, non ci sono picchi in questo romanzo, neanche quando scopriamo l'indicibile che condiziona la vita di Ramos. La narrazione è un linguaggio del cuore, un percorso che si fa dialogo pacato tra chi racconta e chi legge, quasi che la protagonista abbia bisogno costante di essere tenuta per mano, guardata negli occhi, accarezzata, a volte, nei momenti di maggiore dolore.

Il messaggio è chiaro sin dall'inizio, andare incontro all'altro, non imporsi, anche dopo, anche quando tutto è perduto, anche nel ricordo. «Liberarsi liberando» dicono Ramos e la sua Vituca, perché amare deve significare non mentire, perché chi è libero non nasconde la parte peggiore di sé, perché poi il dolore è quello che rimane, un dolore incontrollabile, che può diventare «un fuoco che brucia o un'acqua che scivola».

PAGINE D'ESTATE UN INTERVENTO DI NICOLA LAGIOIA E ALCUNI RECENTI LIBRI RILANCIANO UN TEMA ANTICO, MA SEMPRE NUOVO

Una vita non basta meglio romanzarla

La necessità della letteratura nell'epoca dei Pokemon

di MICHELE TRECCA

C'è un dibattito in corso (oddio, il dibattito no!) sulla morte o meno del romanzo (ancora?!, ebbene sì,) e allora come in quel gioco dei punti della «Settimana enigmistica» uniamo alcune nostre letture e esperienze di questi giorni e vediamo se ne viene fuori una qualche figura o risposta di senso compiuto. Punto primo, avverte Paolo Rumiz in *Appia* (Feltrinelli ed.), 612 chilometri, 29 giorni di cammino, quasi un milione di passi per riscoprire e raccontare la prima strada consolare romana, la

Anche i reportage narrativi contribuiscono al nostro inesausto desiderio di conoscenza

più imponente dell'antichità: «Non si inizia mai un viaggio per una ragione e con un'idea precisa. Si parte perché se ne ha voglia, punto».

Vale anche per la lettura: si legge perché se ne ha voglia, punto. La lettura è l'evoluzione 2.0 del nomadismo della nostra natura: una zona franca, una tregua olimpica nella, sempre Rumiz, «guerra infinita fra sedentari e nomadi». Punto secondo, in «Di legno e di tela», uno dei due testi inediti del volume *I racconti* (Einaudi), in volo su un idrovolante Caproni, Daniele Del Giudice, appassionato ed esperto pilota, ricorda l'incidente mortale con quell'aereo di un aviatore sedicenne nel 1913 e le parole altisonanti in quella circostanza del coetaneo Italo Balbo. A esse oppone «l'umanità e la competenza

con cui un tecnico della Caproni ricostruisce l'incidente e cerca di spiegarne le cause in termini di condotta del giovane pilota» riuscendo così a dare anche un commovente ritratto del ragazzo.

La retorica di Balbo è il germe giovanile del fascismo, il brodo primordiale di coltura dei futuri fasti del regime. La scrittura che si fa propaganda è la kryptonite o antimateria della letteratura che, invece, come dice Milan Kundera ne *L'arte del romanzo*, nasce solo ed esclusivamente dalla passione del conoscere. La scienza moderna e la politica sono nate dalla separazione dalla religione e dalla morale: la narrativa dalla separazione dalla retorica. Quella italiana contemporanea è viva e lotta insieme a noi perché ha sviluppato in questo senso efficaci anticorpi. La sublimazione letteraria del sapere tecnico nell'opera di Daniele Del Giudice è una delle frontiere antiretoriche oggi più importanti e meglio presidiate.

Frontiera, non a caso. Punto terzo e quarto: *La frontiera* di Alessandro Leogrande (Feltrinelli) e *Ghetto Italia* di Yvan Sagnet e Leonardo Palmisano (Fandango Libri). I libri sono «la realtà aumentata» di cui abbiamo bisogno per vivere altre vite oltre la nostra. Per ampliare il nostro orizzonte. Dei flussi di migranti, per esempio, vediamo solo i picchi drammatici degli arrivi di massa e dei naufragi di cui spesso i migranti sono «vittime»: parola che - dice Leogrande - nel suo afflato morale racchiude tutto il nostro limitato orizzonte conoscitivo dei migranti. Con il suo giornalismo d'inchiesta e narrazione di fatti e storie di vita, egli invece apre alla nostra visione le coordinate storico-politiche dei



flussi e ci fa conoscere il prima del viaggio e le cause che lo provocano. *La frontiera* è spaziotempo quadridimensionale, cronotopo, dunque realtà aumentata rispetto al fotogramma piatto delle prime pagine o dei servizi d'apertura dei telegiornali.

Ghetto Italia ci dà il dopo. Ancora una volta ampliare l'orizzonte è questione di fulcro semantico del discorso. I migranti

GRAZIA DELEDDA A 80 ANNI DALLA MORTE, L'UNICA DONNA ITALIANA AD AVER VINTO IL NOBEL

E la scrittura sbocciò come fior di Sardegna

di MARZIA APICE

Con la tessera n. 639 partecipò al Primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane, che si inaugurò a Roma il 23 aprile 1908, per «la partecipazione femminile alla vita sociale»: ma per Grazia Deledda il primo terreno di battaglia per la consapevolezza e l'autonomia delle donne fu quello personale, tanto da diventare un simbolo non del femminismo ma della nascita di una coscienza femminile. A 80 anni dalla scomparsa della grande scrittrice sarda, avvenuta il 15 agosto 1936 a Roma, e a 90 dal Premio Nobel per la letteratura (assegnatole nel 1926, è stata l'unica donna italiana a riceverlo), ancora non si esaurisce il desiderio di leggere Grazia Deledda e scoprire il fascino del suo mondo, arcaico e moderno al tempo stesso.

In questo duplice anniversario la sua terra sarda la ricorda con affetto e gratitudine, riconoscendo in lei una delle voci più autentiche della cultura isolana: tanti gli eventi in programma già dall'inizio dell'anno coordinati dal Comune di Nuoro (dove nacque nel 1871) e supervisionati dalla Regione Sardegna, volti a rendere omaggio a una donna moderna che seppe lottare per la propria emancipazione nonostante i pregiudizi, che ebbe talento e

caparbietà, sensibilità e coraggio, e che molto ancora ha da dire soprattutto alle giovani generazioni.

Nei romanzi e nei racconti, nelle poesie e nelle opere teatrali, ciò che colpisce ancora dello stile della Deledda è la scrittura vivida, ricca di immagini, mai separata dalla realtà ma sempre venata di lirismo, così capace di rappresentare il suo tempo nella contrapposizione tra bene e male, tra fato e volontà, tra colpa e redenzione.

Tra le punte di diamante nel panorama dei nostri autori, la scrittrice ha dotato i suoi lavori del fascino antico e mitico della Sardegna, rendendoli tuttavia capaci di superare il contesto particolare per arrivare all'universale. Quinta di sette figli e di famiglia benestante, iniziò a scrivere giovanissima, animata da passione e determinazione. Superò il parere contrario dei familiari e la diffidenza degli altri letterati che non la consideravano sufficientemente colta. Eppure dalla sua la scrittura aveva nomi del calibro di Luigi Capuana e Giovanni Verga, che ne compresero il talento.

Il matrimonio nel 1900 e l'approdo a Roma le permisero poi di spiccare il volo nel mondo letterario. L'esigenza di trovare una lingua che fosse specchio della società da cui proveniva, ma anche lo studio approfondito della lette-



GRAZIA DELEDDA Un ritratto giovanile

ratura russa, tra Tolstoj, Cechov, Gogol' e Dostoevskij, la portarono a trovare un proprio stile originale, creando un ponte tra la lingua sarda e quella italiana.

Il primo romanzo fu *Fior di Sardegna*, uscito nel 1892, cui seguì *Anime oneste* nel 1895. Poi molte opere, da *Tesoro* (1897) a *Tentazioni* (1898), da *Giustizia* (1899) a *Elias Portolu* (1903), i racconti *I giochi della vita* (1905), *L'edera* (1908), *Il fanciullo nascosto* (1915), *Il flauto nel bosco* (1923), *Il sigillo d'amore* (1926), e ancora i romanzi, tra cui *Cenere* (1904), *Nostalgie* (1905), *La via del male* (1906), *Colombi e sparvieri* (1912), *Canne al vento* (1913, considerato il suo capolavoro), *Marianna Sirca* (1915), *L'incendio nell'oliveto* (1918) e *La Madre* (1920).

Nel 1937, venne pubblicato postumo il romanzo *Cosima, quasi Grazia*, di impianto autobiografico, nel quale la Deledda ripercorre in pagine di grande intensità le gioie e i dolori della sua vita.